

Riflessioni sul caso Englaro

Eluana Englaro, una ragazza di 19 anni, è vittima di un brutto incidente autostradale, a seguito del quale riporta gravi patologie neurologiche che la costringono da 15 anni ad essere alimentata artificialmente assistita giorno e notte dalle suore. Questa la sua vita: ogni giorno viene sollevata, lavata, messa in una sedia, pratica fisioterapia passiva, ascolta musica a scopo riabilitativo, a volte muove gli occhi e sorride. Ma il padre chiede al giudice di sospendere l'alimentazione e l'idratazione perché ritiene che la vita di sua figlia sia una violenza che dura da 15 anni. Le nuove tecnologie conferiscono infatti possibilità d'intervento dell'uomo sull'uomo e sull'ambiente mai viste prima e tali, per il potere che dischiudono, da richiedere regolamentazione sia in fase di ricerca che di utilizzo.

Questo caso di Eluana ha riempito non soltanto le pagine dei giornali, ma credo che abbia elaborato dentro di noi tanti interrogativi sul significato della vita, sul perché il dolore, perché la sofferenza, perché la malattia? Oggi, nonostante le prodigiose scoperte della scienza e della medicina, la vita può essere salvata ma a prezzo di condizioni cliniche stabili di tipo vegetativo.

La bioetica è entrata nel pubblico dibattito configurandosi come uno degli ambiti che abbracciano il maggior numero di questioni civili.

Nello spazio di pochi anni saremo chiamati a decidere probabilmente tramite referendum anche su temi come Eutanasia, testamento biologico, la fecondazione assistita è già stata oggetto di consultazione.

“Voglio un figlio a qualsiasi costo”, “voglio morire quando e come voglio.”

In nome di queste indebite pretese, duemila anni di pensiero umano e filosofico “architrave” della cultura occidentale sono messi in seria discussione e sovvertiti.

Nella società contemporanea esiste una specie di dittatura del desiderio, che nel delirio di onnipotenza che ne è derivato ha condotto l'uomo a divenire amante della morte e non della vita.

La morte non è un diritto, è un fatto tragico ineluttabile che come la nascita, non può essere determinata dalla volontà dell'uomo.

Può la chiesa nel mondo, non solo in Italia non dire la sua a proposito di i temi tanto importanti?

“ Noi siamo nel mondo, nessuno potrà chiuderci la bocca. Se non parliamo noi, non ci sarà nessuno che avrà parole di speranza per questo uomo sperduto di oggi.” ha detto al recente meeting di Rimini monsignor Fisichella presidente della pontificia accademia per la vita.

Un'appassionata esperienza di vita è stata raccontata ai partecipanti del meeting da una stretta collaboratrice di Umberto Veronesi anch'essa oncologa, Silvia Menard, una dottoressa francese sposata in Italia da molti anni, da sempre convinta sostenitrice della eutanasia.

“Ho raccontato la mia esperienza perché una volta pensavo che la morte fosse una cosa che riguardasse altri, non me. Quando poi mi sono ammalata di cancro ho dovuto rielaborare il mio pensiero ed è stata una rinascita. La mia esistenza è diventata più breve ma più preziosa, da vivere fino all'ultimo.” Tanti in Italia sono per l'eutanasia per gli altri.

Io vi posso dire che da sano uno non può dire come reagirà in caso di malattia, per questo il testamento biologico scritto da una persona sana non ha senso.

Questa toccante esperienza di malattia risulta illuminante e costituisce un punto di forza per tutti i temi di bioetica.

Che cosa nell'uomo è oggi in pericolo? E come difendere l'uomo da questo pericolo? Preservando la sua umanità!

L'uomo conquista ogni giorno, mediante la scienza e la tecnica un maggiore dominio sul mondo, contemporaneamente, è sempre più incapace di possedere se stesso, perde l'essenza del suo essere, la sua umanità.

Antonino Amato